

L' Africa romana

Atti dell'VIII convegno di studio
Cagliari, 14-16 dicembre 1990
a cura di Attilio Mastino
Sassari 1991

Vito Antonio Sirago

Gli Ostrogoti in Sardegna

Merita qualche riflessione la notizia di Procopio, *Bellum Gothicum* 4, 24 V 228 = P 636-7, che riportiamo qui appresso in una traduzione (propria) quanto più fedele possibile¹:

«Totila ebbe cura di occupare le isole che danno verso la Libia (= Africa). Dunque avendo raccolto uno stuolo di navi e avendovi fatto salire un esercito conveniente l'invia in Corsica e Sardegna. E quelli avendo navigato prima verso la Corsica, con nessuno che loro si opponesse, tennero l'isola, poi occuparono anche la Sardegna. Entrambe le isole Totila le assoggettò al pagamento del tributo. Ciò avendo saputo Giovanni, che aveva il comando dell'esercito romano (= bizantino) in Libia (= Africa), inviò in Sardegna uno stuolo di navi e gran numero di soldati. Essi come furono vicini alla città di Cagliari, accampatisi pensavano di procedere all'assedio: infatti non credevano di essere capaci di assalire le mura, perché ivi i Goti avevano considerevole presidio. Ma come i barbari seppero ciò, usciti dalla città e piombati inaspettatamente sui nemici, dopo averli messi in fuga, senz'alcuno sforzo, ne uccisero molti. E i rimanenti fuggenti per il momento si salvarono sulle navi e poco dopo salpati di là giunsero con tutta la flotta a Cartagine. E colà rimasti a svernare aspettavano, finché con l'inizio della primavera (non) marciassero di nuovo contro Corsica e Sardegna con apparecchio più grande».

Dall'ultima frase si comprende abbastanza chiaramente la stagione in cui si svolgono gli avvenimenti: la flotta bizantina ha avuto il tempo di fare la traversata dall'Africa a Cagliari, di essersi fermata sulla spiaggia sarda per qualche tempo, di aver subito una sconfitta, raccogliere i resti nelle navi rimaste alla fonda, di essere ripartita per l'Africa, di aver sistemato i resti della spedizione in caserme e di attendere ora l'inizio della primavera. Operazioni tutte che presuppongono almeno un mese di tempo, e poiché si è ancora in inverno, il primo imbarco dei Bizantini dev'essere avvenuto almeno un paio di mesi prima dell'inizio della primavera, cioè in gennaio. E poiché si accenna alla primavera del 552, la spedizione bizantina inviata dall'Africa a Cagliari si sarà svolta all'inizio dell'inverno, cioè ai primi di gennaio 552.

Ovviamente l'occupazione della Sardegna da parte dei Goti è avvenuta prima, almeno nell'autunno 551: i Goti hanno avuto il tempo di sbarcare prima in Corsica, occupare l'isola, constatarvi la nessuna resistenza né di forze organizzate né di oppositori locali, decidere quindi di passare alla Sardegna e d'insediarsi a Cagliari (oltre, presumibilmente, alle altre città dell'isola), di avviare un regolare piano amministrativo, certamente prendendo contatti con le autorità locali. Questi molteplici momenti presuppongono un periodo di giorni abbastanza lungo, uno spazio di almeno due o tre mesi. Non è stata, da parte dei Goti, una semplice scorreria, ma un piano — attuato — di occupazione permanente, con l'idea di non provocare resistenze interne.

Perciò, circa la datazione possiamo concludere che la direzione gotica ha attuato l'occupazione di Sardegna e Corsica almeno nell'autunno 551: ma se si considera che le due isole come tributi tradizionali consegnavano la decima del frumento prodotto, è

¹ D. Comparetti, *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, Roma 1895-1898: con testo, apparato critico e traduzione: vol. III, p. 191.

logico pensare che l'operazione si sarà svolta subito dopo la raccolta dei cereali, cioè all'inizio, e non alla fine, dell'estate 551. L'espressione di Procopio «assoggettò al pagamento del tributo» fa capire che i Goti ottennero davvero la consegna del tributo, e non già solo una vaga promessa per il tempo avvenire. I Goti, all'inizio dell'estate, si saranno presentati nelle isole come legittimi padroni e avranno reclamato la consegna del tributo, mentre gli abitanti locali devono aver accettato senza contrasto.

Le due isole, già sottoposte all'imperatore d'occidente, e quindi in ultimo di Ravenna, erano passate tra 456 e 460 sotto il dominio dei Vandali: ma distrutto il regno Vandalo, nel dicembre 533 erano state occupate dalla flotta bizantina, a nome di Costantinopoli. Non sappiamo cosa vi abbiano fatto i Bizantini nei 18 anni prima dell'occupazione gotica: militarmente le avevano trascurate, come risulta dal passo citato, dato che non immaginavano ch'esse potessero procurare dei fastidi, consci della propria indiscussa superiorità navale. E poi dal 535 avevano aperto le ostilità contro i Goti d'Italia, servendosi dell'itinerario divenuto solito, sbarco in Sicilia, avanzata nella Penisola, invio di rifornimenti lungo il Mar Tirreno. Sardegna e Corsica sembravano fuori rotta, degne di nessuna preoccupazione.

Ma non è detto che, trascurate sul piano militare, lo fossero anche sul piano amministrativo: difficilmente si può pensare che la corte bizantina, affamata sempre di viveri e di denaro, lasciasse cadere i tributi in natura, non trascurabili, che le due isole erano tenute a versare, da secoli, all'autorità imperiale: ultimamente all'imperatore d'Occidente che risiedeva a Ravenna, infine ai Vandali che l'avevano occupata con forza. Il governo di Bisanzio deve avervi provveduto alla riscossione delle tasse, incaricandovi personale amministrativo strettamente indispensabile, ma sufficiente all'ordinaria amministrazione.

Lo deduciamo indirettamente da quanto solevano fare i Bizantini nelle province italiane appena liberate dai Goti: immediatamente organizzavano la riscossione delle tasse, con un procedimento fiscale sempre gravoso con controllo retroattivo, al punto di alienarsi le simpatie dei contribuenti. In genere soleva accadere: a) una iniziale simpatia generica per i Bizantini, accolti spesso come liberatori; b) imposizioni fiscali ritenute onerose; e) delusione e pentimento che inducevano a rimpiangere i Goti. Tale è la linea costante di rapporti fra i due contendenti — Bizantini e Goti — con gli abitanti locali. Chiaramente espresso è l'atteggiamento di Tulliano, latifondista di Canosa, che vorrebbe aiutare i Bizantini, dopo le delusioni patite, a condizione però ch'essi cambino sistema²: e si decide alla collaborazione solo dietro formale promessa di cambiamento.

Proprio basandosi sulla generale delusione diffusa tra i dominati, Totila già nel 542 progettò di riprendere l'intera Italia meridionale con l'aiuto delle popolazioni locali³. Aiuto che poi riceverà concretamente da contadini e un certo numero di maggiorenti, al punto da portare le forze gotiche, che sembravano quasi spente alla caduta di Ravenna nel 540, non solo alla rinascita, ma alla ripresa di gran parte d'Italia, soprattutto nel sud, tanto da concepire larghe speranze di ricacciare dall'Italia i Bizantini restanti. Attorno al 550 Totila poté permettersi non solo di controllare lo stretto di Messina, ma di compiere razzie nella stessa Sicilia e sperare di riprenderla⁴, sempre con l'appoggio degli stessi abitanti. Volta per volta egli ripristina le vecchie condizioni fiscali, che gli

² Proc. *B.G.* 3, 18.

³ Proc. *B.G.* 3, 6.

⁴ Proc. *B.G.* 3, 39.

abitanti accettano di buon grado, segno evidente che dovevano ritenerle meno onerose di quelle imposte dai Bizantini.

In questo quadro Totila progetta l'occupazione di Sardegna e Corsica e l'attua applicando gli stessi criteri seguiti nella ripresa delle province italiane. È certo che sottopone a tributo entrambe le isole, e gli abitanti locali non si ribellano: questo ci obbliga a supporre che anche Sardi e Corsi avevano sperimentato i modi e le misure fiscali dei Bizantini, e confrontandoli con le nuove imposizioni dei Goti devono averle trovate così vantaggiose da accettare la presenza gotica senz' alcuna resistenza (non dimentichiamo che la testimonianza di Procopio è fededegna, data la posizione dello scrittore di accompagnatore ufficiale dello stato maggiore bizantino). È detto esplicitamente che i Goti s'insediano sia in Corsica che in Sardegna senza trovar resistenza di nessun tipo: si comprende l'assenza delle armi bizantine, tutte destinate al fronte italiano, ma non si comprende l'assenza di opposizione locale se non si presuppone una benevola accettazione.

Dovè trattarsi di una situazione ritenuta vantaggiosa: altrimenti sarebbe scoppiata la resistenza locale, sempre esistita in Sardegna, quasi come fatto endemico. E che questa fosse ancora possibile, lo si vide poco dopo, quando giunse la flotta bizantina nelle acque di Cagliari, che poté operare lo sbarco di gente armata in tal numero da mettere l'assedio alla città. Cagliari doveva avere una cinta di mura atta a opporre resistenza: ma i Bizantini speravano vivamente di ottenere la resa entro poco tempo. Senonché l'assedio fu rotto, non tanto dai Goti, difensori ufficiali, che però non dovevano essere così numerosi, ma dai «barbari» locali, arrivati non si sa come — forse dalle alture interne —, i quali compiono una sortita contro gli assediati, molti ne uccidono e molti mettono in fuga. I fuggitivi si salvano solo raggiungendo le navi pronte ad accoglierli, ad alzare le vele e a riprendere la rotta del ritorno in Africa.

Ci si può chiedere chi sono questi «barbari». E qui ricordando la storia precedente della Sardegna romana, non esitiamo a riconoscere in loro gli abitanti dell'isola non romanizzati, rimasti sempre ai margini del dominio diretto dei Romani, al di là delle pianure che i Romani controllavano fin dal loro primo insediamento, nel 238 a.C: vivevano dunque nelle zone montuose, dove i Romani non si erano mai arrischiati e non avevano mai avuto interesse di penetrare. Questi «barbari» sono spesso menzionati nelle fonti precedenti⁵, perché si fanno vivi di tanto in tanto come razziatori, pronti a dare disturbo, sempre ricacciati sulle montagne, ma sempre vivaci, capaci di dare segni tangibili della loro esistenza. Insomma non esiste una più falsa opinione che credere effettivo e completo il dominio romano in Sardegna: fu invece limitato alle pianure, alle zone frumentifere e collegate con i porti: un territorio che rappresenta non più d'un quarto dell'intera isola, con rinuncia al resto, abbandonato alle popolazioni locali, che continuavano a vivere in forme economiche più arretrate, fra caccia e pastorizia, dimoranti in caverne o capanne improvvisate, protette da potenti signori locali, questi romanizzati o più spesso conservanti il doppio aspetto, l'uno alla civiltà romana, l'altro alla tradizione sarda. Gli stessi grandi latifondisti sardi della pianura,

⁵ Strab. 5, 2, 7: «La Sardegna è in massima parte selvaggia e ancora (= primi decenni del I sec. d.C.) non pacificata... Queste (= zone più fertili) inoltre sono continuamente soggette alle scorrerie dei montanari che ora sono chiamati Diagesbei... Quattro sono le tribù dei montanari: i Parati, i Sossinati, i Balari e gli Aconiti; abitano in caverne, e anche se possiedono terreni seminativi, non si preoccupano di seminarli, ma preferiscono razzciare i campi degli agricoltori, non solo nell'isola, ma anche con incursioni dal mare, nel continente, soprattutto nel territorio di Pisa» (trad. N. Biffi, *L'Italia di Strabone*, Genova 1988, 48-49). Cfr. D. Manconi - G. Pianu, *Sardegna*, Roma-Bari 1981.

collaboratori dei Romani, potevano esercitare un potere più o meno occulto tra i liberi Sardi delle montagne.

Ad ogni modo, quando giunsero i Goti nell'inverno o autunno 551, vediamo che gli abitanti di Cagliari — romanizzati — accettano di collaborare con loro, certamente perché allettati dalle nuove condizioni fiscali, e, quando vengono attaccati da assediati bizantini, hanno un personale non romanizzato «barbaro», ben numeroso, in grado di compiere una sortita vittoriosa contro gli assediati, di sbaragliarli e metterli in fuga.

La Sardegna del 551 conserva la sua caratteristica tradizionale di terra disposta a pagare un tributo ragionevole, cioè la decima dei prodotti cereali, pur d'essere lasciata libera in tutto il resto, di autogovernarsi nella regione «barbara» e non essere disturbata.

Il trattamento riservato alla Sardegna dai Goti entrava nel quadro della vecchia politica instaurata da Teoderico, di considerare l'Italia non terra di conquista, ma territorio legittimamente ricevuto dall'autorità imperiale, con l'obbligo di amministrarlo secondo vecchie leggi e consuetudini. Teoderico, pur rimasto *rex Gothorum* e *patricius Romanorum*, si era atteggiato, nel portamento e nei fatti, come successore legittimo di Traiano e del più recente Valentiniano III⁶. Aveva cercato di non innovare niente, né nell'amministrare la giustizia né nel fissare i canoni di tassazione.

Totila, anche trovatosi in situazioni drammatiche, aveva cercato di rispettare la vecchia impostazione, sia pure lamentandosi più d'una volta della ingratitudine specie dei maggiorenti italiani che all'arrivo dei Bizantini, invece di considerarli nemici, colludevano con loro, salvo poi a pentirsi amaramente fin dai primi rapporti concreti⁷. Così Totila era riuscito a riprendere gran parte del territorio italiano, con buone speranze di proseguire.

Occupata la Sardegna e Corsica, poteva anche considerarle territorio aggiunto, diverso dall'Italia: dopo tutto la Sardegna era rimasta nelle mani dei Vandali. Delle due province insulari, la Sicilia, retta da Cassiodoro padre per ordine di Odoacre, si era schierata subito a favore dei Goti, e quindi amministrata con particolari privilegi; la Sardegna (con Corsica) era rimasta in mano ai Vandali che l'occupavano, né Teoderico aveva accampato pretese, preferendo fin dal primo momento avviare rapporti di buon vicinato col regno vandalo, col sistema dei matrimoni dinastici, facendo sposare sua sorella Amalafreda con Ilderico, re dei Vandali (poi ripudiata nel 523). Nel 533 il regno Vandalo era stato annientato da Belisario, e la Sardegna (con Corsica) passò di fatto ai Bizantini. Ma nel comportamento assunto da Totila si vede che il governo gotico continuava a far valere il principio di essere loro i Goti gli eredi legittimi della Roma imperiale. Questo principio era stato già formulato da Teoderico nel 508, quando inviò forze armate dall'Italia nella Gallia meridionale — lungo il Rodano — non a occupare terre straniere, ma a restituire a Roma ciò che era stato di Roma⁸.

In base a quel principio la Sardegna non era territorio nuovo, ma territorio già perduto ed ora recuperato dal dominio romano. Così ci spieghiamo il trattamento di favore ad essa riservato, tenuto sullo stesso livello di quello applicato alle province del

⁶ Cfr. V. Sirago, *I Goti nelle Variae di Cassiodoro*, «Atti d. settim. di studi, Cosenza-Squillace 19-24 sett. 1983», Soveria Mannelli 1986, 179-105.

⁷ Cfr. Proc. B.G. 3, 21, col rimprovero ai senatori di Roma.

⁸ Cfr. V. Sirago, *Gli Ostrogoti in Gallia secondo le Variae di Cassiodoro*, «Rev. des Et. Anciennes», 89, 1987, 1-2, 63-77.

meridione d'Italia, dopo il recupero dall'occupazione bizantina.

Proprio attorno a quel tempo lo stesso Totila, giunto in Sicilia, si era aspramente lamentato della pronta collaborazione offerta ai Bizantini, accusando la loro ingratitude, facendo capire apertamente ch'egli però perdonava alla leggerezza dei Siciliani e che anche in seguito non avrebbe portato alcuna modifica al suo comportamento⁹.

Insomma Totila s'era imposta una linea di condotta misurata, come continuatore del grande Teoderico. Usava moderazione e comprensione verso le regioni meridionali, e impostava identica politica anche nell'occupazione della Sardegna, considerandola una provincia italiana al pari delle altre. Egli la considerava come se si trattasse di recupero, pur sapendo che la Sardegna non era mai stata gotica: ma valutava il dominio bizantino come imposizione armata, non come continuità legale. Legalmente, la Sardegna era isola italiana, e poiché l'Italia era affidata da tempo alla cura responsabile dei Goti, anche l'isola doveva entrare nello stesso ordinamento.

Questo non era ragionamento capzioso. Si ricordi che proprio nello stesso tempo i Goti giungevano a Corcira, considerata territorio greco, e qui si comportarono da nemici¹⁰. «Giunta che fu questa flotta dei Goti a Corcyra, subito quella misero a sacco, come per tutte le altre isole adiacenti, chiamate Sybote. Passati anche nell'Epiro (= territorio dirimpettaio a Corcira) all'improvviso depredarono le località prossime a Dodona (= già sede d'un famoso santuario a Giove) e singolarmente Nicopoli ed Anchiso, là dove gl'indigeni dicono che Anchise, padre di Enea, giunto per nave dopo la presa d'Ilio, uscisse di vita, dando quindi nome a quel luogo (= per Virgilio invece Anchise sarebbe morto a Trapani: il luogo qui indicato è Azio). Corseggiaron poi tutto il litorale e scontratisi in molte navi romane (= bizantine), tutte le catturarono insieme col carico: fra le quali trovarono anche talune che dalla Grecia recavan vettovaglie all'esercito di Narsete» (trad. Comparetti).

Siamo esattamente nello stesso periodo, autunno-inverno 551, contemporaneo all'occupazione della Sardegna: e vediamo nei Goti due atteggiamenti diversi, verso i Sardi, di comprensione e moderazione, certo con l'intento di stabilire lunghi rapporti di governo accettabile, mentre verso i Greci è un comportamento totalmente ostile, senza mezzi termini: saccheggi, distruzioni e rapine. Sono gli stessi Goti che hanno avuto l'ordine di attenersi a due linee opposte, secondo una mira precisa della direzione governativa. Non si tratta di debolezza di occupatori né di debolezza sentimentale, ma di due piani destinati a scopi diversi: l'attacco di territori ellenici, solo per offendere l'avversario su una rotta importante, battuta dal nemico sia per dirigersi come suole in Sicilia sia per imboccare l'Adriatico e raggiungere Ravenna, mentre l'occupazione di Sardegna e Corsica mira a ricostituire l'intero territorio italiano nella sua interezza, sul quale i Goti ormai vantano un possesso legale.

Al massimo si potrebbe obiettare: come mai i Goti si sono ricordati della Sardegna e Corsica dopo tanti anni, circa un ventennio, dacché era stata abbandonata dai Vandali? Il motivo fondamentale va riconosciuto nella mancanza d'una marina efficiente. Della mancanza di proprie navi, da trasporto e di difesa, si era accorto il vecchio Teoderico fin dal 525, quando i rapporti politici tra Ravenna e Bisanzio cominciavano a logorarsi in forma preoccupante¹¹. I Goti erano giunti in Italia via terra, attraverso le Alpi Giulie,

⁹ Proc. B.G. 3, 16.

¹⁰ Proc. B.G. 3, 23: ed. Comparetti III, p. 171.

¹¹ Cassiod. Var. 5, 16 (del 525), 2: *cum nostrum igitur animum frequens cura pulsaret naves Italiani non*

e avevano spazzato il dominio degli Eruli, capeggiati da Odoacre, in varie piazzeforti di terraferma. Erano entrati in Ravenna, difesa anche dal mare, solo con l'inganno e dopo tre anni di resistenza, e per lungo tempo si erano accontentati di rafforzare le loro difese terrestri. Nel 508 Teoderico aveva voluto attuare un suo progetto in Pannonia, sede donde era partito, senza il beneplacito dell'imperatore, allora Anastasio I, e questi, a titolo di punizione, aveva inviato una flotta in Adriatico che impunemente aveva fatto sbarcare i suoi uomini a Siponto, con l'ordine di mettere fuoco alle messi già mature della Daunia e provocare gravi danni all'economia locale¹². Teoderico aveva ingoiato la punizione, si era sottomesso alla volontà imperiale, aveva pagato dall'erario pubblico i danni alle popolazioni, cercando di chiudere la partita nel modo più decoroso possibile. Ma aveva avuto un avvertimento.

Quando nel 525, sotto il nuovo imperatore Giustino che si associava il nipote Giustiniano, vide che il nuovo governo esprimeva già spiriti bellicosi e andava già forse blaterando la necessità di riprendere le terre d'Occidente, Teoderico non poté più dormire tranquillo finché non ebbe attuato un programma minimo di difesa marittima. Benché già in età avanzata — doveva morire l'anno seguente —, col suo carattere energico fece costruire in meno di un anno una flotta consistente di mille *dromones*, navi da carico lente e compatte, fornite anche di armi e d'armati, capaci di difendersi contro assalti nemici. Per riuscire presto e sicuramente nell'impresa, Teoderico la fece costruire sui principali fiumi italiani, Po, suoi affluenti, Adige, Arno e Tevere, dando ordine di servirsi degli alberi che crescevano lungo le loro rive¹³: oggi si direbbe che deturpò spaventosamente la natura, ma allora non esisteva la società d'Italia Nostra a denunciare le malefatte del governo. Il re di Ravenna raggiunse comunque il suo scopo: quando vide pronta la flotta dei mille *dromones*, fu felicissimo e ringraziò le autorità addette alla sua costruzione, le elogiò e forse le premiò adeguatamente¹⁴.

Erano mille, ma navi piccole, non certo capaci di resistere alle grandi navi bizantine, bene armate e soprattutto bene addestrate in operazioni di attacco sui mari. Teoderico si trovò in un grande imbarazzo quando si trattò di scegliere il personale capace di manovrare i suoi *dromones*: tra l'altro volle escludere perfino i pescatori, sia che li ritenesse incapaci di resistere in operazioni belliche, sia per non privare le popolazioni del pesce, alimento ormai necessario della gente rivierasca¹⁵. Insomma Teoderico capì che non si tramuta dalla sera al mattino la forza bellica da terrestre in marittima: di fronte alla difficoltà permise perfino di utilizzare la presenza schiavile, arruolando tutti gli schiavi disposti ad affrontare gli strapazzi del mare con la promessa della libertà a fine di lodevole servizio.

Appena un anno dopo Teoderico morì e lasciò la pesante eredità ai successori. Questi si trovarono ben presto in gravi difficoltà sotto le minacce bizantine: tanto che, almeno da principio, non videro altra soluzione che una sottomissione totale al volere di Bisanzio. È vero però che Bisanzio non intendeva più avere dei servi fedeli in Italia, ma meditava il loro annientamento per esercitare in Italia un potere diretto.

Nella guerra scoppiata nel 535 si vide subito l'indiscutibile efficienza marittima di Bisanzio, che poteva navigare impunemente lungo le coste ioniche con continui sbarchi in Sicilia o anche lungo le coste dell'Adriatico sia puntando su Salona

habere...

¹² Cassiod. *Var.* 1, 16, 2; 2, 26, 2.

¹³ Cassiod. *Var.* 5, 16 e 17.

¹⁴ Si trattò di *Abundantius, praefectus praetorio*: Cassiod. *Var.* 5, 17, 1 ecc.

¹⁵ Cassiod. *Var.* 5, 16, 5.

(Dalmazia) sia occupando i vari porti italiani da Otranto a Ravenna. Nella prima fase della guerra, conclusa con la presa di Ravenna e la prigionia di Vitige, la flotta bizantina sembrò dominare sui mari in modo incontrastato.

Ma nella seconda fase, iniziata nel 542 con l'avvento di Totila, la situazione si modificò: non è detto espressamente, ma la ripresa delle province meridionali dovette essere agevolata da una forza marittima gotica fino allora sconosciuta. Totila, come riprendeva da Teoderico l'idea della collaborazione italiana nella gestione della cosa pubblica, così deve aver preso il progetto di una flotta: è certo che si mise in grado di controllare lo stretto di Messina, di occupare Taranto, di dare gravi fastidi ai porti Ionici. Bisogna assolutamente ipotizzare l'esistenza di una flotta considerevole in mano gotica attorno al 550 per comprendere lo spostamento delle ostilità sui mari e nel 551 le contemporanee operazioni sia su Corcira e coste greche che verso Corsica e Sardegna. La flotta gotica non avrà raggiunto l'efficienza di quella bizantina, ma si sarà elevata a tale potenza ed essere fornita di uomini così decisi da creare serie preoccupazioni alla direzione di Costantinopoli.

Una riprova si potrebbe scorgere nel comportamento di Narsete, nominato comandante in capo nello stesso 551 della guerra in Italia, il quale tralasciò la strategia perseguita fino allora e si affidò a nuovi piani. Narsete infatti non sbarcò in Sicilia, non puntò sulla flotta, anzi le diede una funzione secondaria di semplice appoggio: ma puntò sul gran numero di fanti e cavalieri che mossero per terra lungo la Dalmazia ed entrò in Italia attraverso le Alpi Giulie, la via classica dell'invasione italiana¹⁶. Volle soprassedere alla molteplicità di attacchi, mirò senz'altro a colpire il cuore dell'avversario, tenendo sempre unite le sue ampie forze e volle sfruttare la potenza d'urto col sapiente impiego delle varie armi. La battaglia di Tagina nel luglio 552 mostrò una grande inventiva nell'abilità tattica di Narsete e una incredibile sorpresa di Totila, colto letteralmente contro piede¹⁷.

Quel voler schierare la cavalleria davanti alla fanteria fu per Totila il sommo dell'insipienza, senz'accorgersi che l'avversario schierava due forti contingenti di arcieri, 3000 per parte, sui due lati del suo schieramento, sistemati a tenaglia, pronti ad accogliere i cavalieri e colpirli a distanza senza subire alcun danno. Abbattuta la cavalleria, ai fanti gotici non restò che il massacro o la fuga¹⁸.

Ci chiediamo davvero con stupore come mai il cervello così vivido di Totila si sia lasciato annebbiare nel momento supremo: sarà stata la sorpresa per la novità dell'avversario o l'incapacità di rinnovarsi? Certo, la giornata di Tagina fu decisiva: Narsete riportò una vittoria completa. I resti dei Goti poterono ricongiungersi e tentare pochi mesi dopo, nell'inverno seguente (primi mesi del 553) con Teia, l'ultima disperata difesa sotto i Monti Lattari¹⁹, all'incirca dove adesso sorge S. Antonio Abate, ma si trattò di strascico. Il resto del mondo gotico, disseminato nei vari fortini del sud e centro Italia, dovette quindi arrendersi alle truppe bizantine, e i tanti sforzi per creare la flotta gotica caddero nel nulla.

Non sappiamo come si svolse la conclusione del dominio gotico in Sardegna, iniziata con sì favorevoli auspici e sostenuto con entusiasmo dalle forze locali. Probabilmente la flotta di Cartagine, come promesso, dovè tornare a Cagliari nella

¹⁶ Proc. *B.G.* 4, 26.

¹⁷ Proc. *B.G.* 4, 29 e 31.

¹⁸ Proc. *ibid.* 4, 32.

¹⁹ Proc. *ibid.* 4, 35.

primavera avanzata del 552, mentre Totila era intento a raccogliere le forze della Penisola per marciare incontro a Narsete. Che i Bizantini abbiano trovato altri ostacoli a Cagliari è pure immaginabile, almeno per qualche tempo: ma quando si seppe la catastrofe di Tagina la situazione dovè ribaltarsi a precipizio: al piccolo contingente gotico di Cagliari non toccò che arrendersi. Alle popolazioni sarde toccò semplicemente piegare il capo sotto le gravi esazioni dei burocrati bizantini.

La presenza gotica era stata una breve meteora, forse rimpianta a lungo. La storia successiva è sotto l'egida di Bisanzio, e questa sarà perfino benedetta quando l'Africa cadrà dopo un secolo sotto il dominio arabo. La Sardegna diventerà meta di rifugio di vari eminenti cristiani d'Africa, vogliosi di salvarsi e non disposti a islamizzarsi: diventerà perfino meta di trafugamento di reliquie cristiane. Allora si toccherà con mano tutta l'insensatezza dell'opera di Giustiniano che per un sogno passatistico di rinnovata grandezza romana aveva prostrato fino alle radici le risorse dell'impero, che dopo la sua morte prima sarà dilaniato dai Persiani, poi dagli Arabi, senza che altra forza cristiana sarà più in grado di opporsi alla furia dei nuovi conquistatori.

In tale quadro entrerà il trafugamento dei resti di S. Agostino dall'Africa (Ippona) in Sardegna (Cagliari), destinati a restarvi solo per breve tempo, fino a quando re Liutprando, longobardo, certamente sollecitato da chi temeva il peggio, non provvederà a farli trafugare in Italia e a dar loro una sede più decorosa e sicura a Pavia²⁰. Cioè anche come sede di rifugio la Sardegna non sarà mai considerata un posto tranquillo: resterà per lungo tempo esposta alle marinerie dei più forti, e se in epoca romana spiegò la funzione di assicurare frumento a Roma, nei lunghi secoli del Medioevo esplicherà la funzione di costituire oggetto di rapina per le flotte che scorreranno nel Mediterraneo.

²⁰ Cfr. P. Siniscalco, *Agostino, l'Africa e la Sardegna, L'Africa Rom.*, VI, Sassari 1989, 535-545: ci sembrano convincenti le sue conclusioni sulle date, attorno al 710 la traslazione in Sardegna e attorno al 720-722 la traslazione a Pavia, per opera di Liutprando, come in Beda, *Chronica. De sex huius saeculi aetatibus*, MGH, *Auct. Ant.* XIII, 3, p. 321.